

Spendere per crescere?

La crescita totale del Pil dal 2001 al 2016 e l'indice di progresso sociale

	Aree deboli (Convergenza)	Aree forti (Competitività)	Aree deboli (Convergenza)	Aree forti (Competitività)
Slovacchia	116,7	148,6	56,3	62,6
Polonia	106,9	121,7	57,1	57,9
Ungheria	82,4	88,6	55,1	59,4
Rep. Ceca	75,2	91,0	60,5	65,9
Romaniaa	75,2	257,5	46,1	52,0
Francia	57,7	28,5	62,9	69,2
Spagna	53,3	39,6	64,8	67,8
Slovenia	49,6	53,2	65,8	69,9
Portogallo	42,9	32,4	58,6	61,5
Regno Unito	31,6	41,5	72,6	73,1
Italia	18,0	18,8	51,8	61,0
Grecia	8,9	14,8	56,6	56,2
Ue a 28	69,9	41,2	55,8	71,5

Spesa % per area di intervento nelle politiche di coesione (2007-2013)



centimetri

«Mezzogiorno, il flop dei fondi Ue alibi per il disimpegno nazionale»

**DOSSIER DEL SENATO:
«CON SOLO IL 4,8%
DI INTERVENTO
STRAORDINARIO NON
SI POSSONO MIGLIORARE
I SERVIZI ESSENZIALI»**

**LA GERMANIA PUNTA
SULL'INNOVAZIONE
LA SPAGNA SU
ENERGIA, AMBIENTE
E INFRASTRUTTURE
L'ITALIA SU «ALTRO»
IL RAPPORTO**

Marco Esposito

Trent'anni di politiche Ue per le aree depresse e il risultato è che il Mezzogiorno, con 20 milioni di abitanti, è «la più grande area depressa del continente». Inizia così, con un pugno nello stomaco, il rapporto dell'Ufficio valutazione impatto del Senato, dal titolo «Spendere per crescere?»

Un rapporto che cade mentre si sta per discutere la programmazione post 2020. In Europa le regioni che hanno ricevuto fondi per la coesione in media sono cresciute più delle altre (69,9% contro 41,2% nel 2001-2016) e i Paesi che hanno beneficiato di cospicui fondi europei come Polonia e Ungheria hanno registrato in quindici anni tassi di crescita del 106,9% e dell'82,4% contro il 18% del Mezzogiorno. Né si può dire che il problema sia l'euro, visto che in Eurolandia i territori che hanno percorso i piani di convergenza sono comunque cresciuti del 44,7%. La soluzione, secondo il rapporto del Senato, non sta nel chiedere più fondi europei - oltre i 340 euro annui procapite sono inutili - ma nel cambiare i comportamenti nazionali.

Il male del Sud, secondo l'Ufficio valutazione impatto, non si chiama Europa ma Italia: «In Italia aver esternalizzato ai soli fondi strutturali della coesione la soluzione del problema meridionale è stato l'alibi per la sua ri-

mozione». A mettere piombo nelle ali del Mezzogiorno sono quindi tre cose: dispersione, discontinuità, rimozione.

L'Italia ha mostrato una incredibile propensione a disperdere le risorse dei fondi europei. In base a un'analisi sull'ultimo ciclo completato (2007-2013) e a un confronto con Paesi simili dal punto di vista sociale e dimensionale, emerge che la Germania ha puntato più di altri sull'innovazione, il Regno Unito sulle imprese e le risorse umane, la Spagna sull'energia e le infrastrutture. E l'Italia? Non concentra le risorse in nessun settore, al punto che primeggia solo per la voce "altro".

Il secondo problema è la discontinuità. I fondi europei, infatti, hanno almeno il merito della programmazione settennale la quale «anche se da più parti ritenuta complessa e artificiosa» li ha resi relativamente efficaci al punto che quando si riducono, come in Abruzzo, se ne sente la mancanza. Quel che non funziona in Italia è l'azione ordinaria, caratterizzata da «un quadro costantemente incerto e discontinuo delle regole e della disponibilità nel tempo delle risorse». Nel triennio 2013-2015 le amministrazioni pubbliche hanno speso in media 209 miliardi al Sud e 480 miliardi al Centro-nord. Quindi il Mezzogiorno con il 34% della popolazione ha ricevuto il 30% della spesa. Le somme aggiuntive dei fondi europei sono di 9,4 miliardi, cioè il 4,8%. «Appare difficile ritenersi legge nel rapporto del Senato che con il solo 4,8% della spesa, gravato da un effetto sostituzione delle risorse ordinarie con quelle straordinarie, si possa rafforzare la crescita e migliorare i servizi essenziali».

C'è poi il problema della scarsità del capitale territoriale. Il quale è qualcosa di più ampio del capitale sociale su cui si sofferma spesso la Banca d'Italia per spiegare le carenze del Sud. Il capitale territoriale comprende infatti sia le infrastrutture

materiali (notoriamente carenti al Sud) sia le capacità delle istituzioni pubbliche di effettuare una programmazione seria e tempestiva. I fondi europei sono più efficaci dove c'è più capitale territoriale ma, per uscire dal circolo vizioso, andrebbero spesi per favorire lo sviluppo di capitale territoriale, investendo in particolare in «capacità istituzionale». Ma l'Italia, in tale campo, è in ritardo.

Se si osserva l'Indice di progresso sociale (che comprende 50 indicatori, dalla sanità all'uguaglianza dei generi), il Mezzogiorno a quota 51,8 risulta molti punti dietro le aree deboli degli altri Paesi europei, con l'eccezione della Romania, ed è 4 punti sotto la media delle aree Ue beneficiarie delle politiche di convergenza. Tuttavia il Centro-nord, a quota 61, in termini relativi fa anche peggio visto che lo standard europeo per le aree "competitività" è 71. In pratica è l'Italia tutta a credere poco nel progresso sociale al punto che abbiamo il più basso tasso di laureati 30-34 anni d'Europa e nei giovani, con la più elevata percentuale di Neet d'Europa.

CIRCOLO VIZIOSO

Che fare, allora? Puntare sul capitale territoriale, ma senza illusioni: «Non ci sono scorciatoie per la sua costituzione in breve tempo». Però la svolta è indispensabile, altrimenti le politiche di coesione si trasformano in un «mezzo per mantenere un'occupazione a bassa produttività nel Mezzogiorno». Con il risultato paradossale di ritenere che gli interventi nell'Italia meridionale siano «intrinsecamente inefficaci» con il conseguente «abbandono del Sud». Il pericolo è lo scoraggiamento, insomma, perché «l'uso inefficiente dei fondi pubblici e i deficit di qualità istituzionale possono rafforzarsi, innestando così un circolo vizioso». Ma per cambiare rotta è necessario che «l'intera spesa pubblica, non solo quella addizionale, sia improntata a criteri di maggiore efficacia».